

Dibattito all'Istituto Cervi

Sturzo ha vinto o perduto la sua battaglia?

L'ultimo libro di Gabriele De Rosa negli interventi di Rosario Villari, Pietro Scoppola e Vittore Fiore

ROMA — E' stato un grande riformatore, o addirittura un rivoluzionario? E' stato invece un conservatore serio e coerente? L'inventore di politiche nuove, o semplicemente ha trascritto, cambiando l'abito, vecchi schemi politici del liberalismo italiano? Ha capito il fascismo? Ha capito la Chiesa? E in conclusione: Luigi Sturzo ha vinto o ha perduto la sua battaglia?

Semplificando, son queste domande l'asse di un discorso a tre (Villari - Scoppola - Fiore) tenuto l'altra sera nella sala dell'Istituto Alcide Cervi, in occasione della presentazione dell'ultimo libro di Gabriele De Rosa, che si intitola appunto «Luigi Sturzo». L'incontro prendeva spunto non solo dal libro dello storico cattolico, ma anche dalla ricorrenza del sessantesimo anniversario della fondazione del partito popolare (e dunque dell'inizio della parte decisiva dell'opera di Sturzo). La discussione è andata senz'altro oltre il tema stabilito («La questione agraria, la questione meridionale») ed ha investito tutti gli aspetti dell'opera, delle convinzioni ideali, delle posizioni politiche di Sturzo: capo dei cattolici democratici, meridionalista, sacerdote, antifascista, uomo politico dell'opposizione alla dittatura e poi dell'Italia repubblicana. Il professor Renato Mori, che presiede il dibattito, ha persino affrontato la questione della politica estera di Sturzo: della sua idea di nazione, delle posizioni che assume sul problema delle colonie italiane.

In sala c'erano ad ascoltare almeno duecento persone, che fino alla fine hanno seguito con grande attenzione un dibattito teso e denso di problemi, che è durato più di tre ore filate. Tra gli altri c'erano i compagni Tortorella, Chiaramonte, e La Torre, deputati e senatori di tutti i partiti, esponenti della Dc e studiosi di questioni agrarie di problemi meridionali e del movimento cattolico. Al tavolo della presidenza, assieme agli oratori e al presidente Mori, il compagno Attilio Esposto.

Termini politici

Il ragionamento di Pietro Scoppola è partito da una analisi dell'interclassismo di Sturzo. L'interclassismo classico etico-sociale del cattolicesimo ha detto Scoppola — il capo dei popolari ha saputo tradurlo in termini politici. Ha intuito cioè che sulla base di una concezione interclassista diversa dal passato era possibile costruire l'edificio di una nuova democrazia di massa. E' qui tutto lo sforzo di Sturzo di superare (guardando avanti, con idee laiche e moderne) i valori e l'impianto ideologico del liberalismo. E qual è allora questo nuovo interclassismo di Sturzo? E' l'idea di un nuovo blocco sociale: fondamentale-mente contadini, popolo meridionale e ceti medi. Un blocco sociale alternativo — ha detto Scoppola. E allora si spiega il suo antigliottismo, si spiega il suo rapporto travagliato con il Vaticano, il carattere incerto del suo meridionalismo. Sapeva cogliere questo modo fondamentale: che in Italia non serviva più una cultura declamatoria di valori. Occorreva invece reinventare il concetto di mediazione: i valori morali si traducono nella realtà attraverso

una certa lettura della storia. Ed è proprio nella lettura che Sturzo seppe dare della storia dei suoi tempi la chiave del suo essere un grande uomo cattolico un riformatore. Dove sta allora il limite di Sturzo? Scoppola ha sostenuto che il capo dei popolari è stato una «sconfitta». Ha perduto la sua battaglia nei mesi e negli anni immediatamente precedenti all'avvento del fascismo. Il successo della dittatura di Mussolini segna il fallimento di Sturzo. Ma la sua intuizione la sua opera politica torneranno in primo piano, le sue idee-forza in politica torneranno all'ordine del giorno dopo il 25 aprile e con la Repubblica.

Visione arretrata

E' proprio partendo dal suo «fallimento» di fronte al fascismo che il professor Vittore Fiore trova l'argomento a sostegno della sua tesi: che cioè Sturzo non fu un riformatore, ma solo l'intelligente continuatore di una politica meridionalista fondata sul «dualismo». In contrasto con le idee più avanzate del tempo, quelle di Gaetano Salvemini e di De Viti De Marco, — afferma Fiore — Sturzo non lo ha saputo capire proprio perché tutta la sua azione, la sua ricerca politica, il suo sforzo di capo di un partito nuovo, si fondavano su una visione arretrata della questione meridionale, che egli stesso aveva posto a fondamento della sua elaborazione e del suo lavoro politico. La polemica dei meridionalisti laici di allora contro lo stesso movimento socialista del nord, contro l'operismo delle sinistre, non insegnò nulla a Sturzo, che seppe ripetere tutti gli errori della sinistra (e naturalmente tutti quelli della destra laica) trapiantandoli nella sua visione cattolica e moderata della politica, della società e dello Stato.

Ma davvero don Sturzo è un uomo politico sconfitto? Rosario Villari ha negato la validità di questo punto di partenza. Certo il '22 è una sconfitta pesante per tutte le forze democratiche e del progresso. Lo è anche per Sturzo. Ma il pensiero e l'opera di Sturzo vanno ben oltre quella data. Non si fermano e non vengono cancellati dal fascismo. Il contributo decisivo del movimento cattolico alla costruzione dell'Italia repubblicana è stato possibile in gran parte per tutto quanto aveva detto, fatto, scritto, Don Sturzo. Una grande rivendicazione di democrazia: questo, a giudizio di Villari, è l'essenza dell'opera di Sturzo. Ed è stato un fatto di grande rilievo, se si pensa a quanto difficile sia stato, qui in Italia, il passaggio da una concezione dello Stato di «liberalismo puro», a una concezione democratica moderna.

Ma questo non vuol dire che il fondatore del partito cattolico sia stato un riformatore. Qui Villari ha espresso un dissenso preciso con Scoppola. Il Mezzogiorno — ha detto — sarebbe rimasto fermo, sarebbe lo stesso di un secolo fa se non si fosse consumata, nel secondo dopoguerra, una rottura storica, con l'irrompere sulla scena politica di quelle regioni della forza del movimento operaio.

Piero Sansonetti

ROMA — «Ma è davvero facile la laurea italiana?» La domanda, di uno studente straniero, cade alla fine di una conversazione garbata, cortese, che non ha usato mai i toni alti di voce o le sortite polemiche. E quella dello studente è forse l'unica, piccola «provocazione». Eppure, l'università è un tema rovente: meno forse per la Francia, che ha seppellito il '68; più per noi, se non altro per quell'eterodossa esclamazione del '77. Perché il confronto, che era appunto tra questi due paesi, se non è tutto lì, parte anche di lì. E le persone, messe una di fronte all'altra, non potevano evidentemente non sentirlo. E' stato così, ci pare, per Antonio Ruberti, rettore dell'università di Roma, e per Jean Hervé Donnard, presidente dell'università di lingue e lettere di Grenoble, chiamati al Centro culturale francese di Roma, per la serie di dialoghi franco-italiani (questo era: «L'università al servizio della comunità nazionale e internazionale») che France Culture trasmette successivamente alla radio.

Confronto fra i rettori di Roma e di Grenoble sul futuro degli atenei

Dialogo sull'università difficile

Nella capitale italiana il 42 per cento non porta a termine i corsi - Ma c'entra davvero la «serietà degli studi»? - La sfida francese: dai 30.000 studenti dei primi del secolo ai 900.000 attuali

Tutti e due sui cinquant'anni, di opposta formazione culturale (Donnard è scrittore e si è occupato di Balzac, Mauriac, Claudel e Bernanos; Ruberti è un ingegnere, specialista in teoria matematica dei sistemi), hanno dato in qualche modo l'impressione di voler inventare i ruoli sul terreno del confronto: così, il primo ha lasciato di preferenza il posto ai numeri, insistendo sulla «sfida delle cifre» cui è sottoposta oggi l'università francese (dai 30.000 studenti nei primi del Novecento ai 900.000 di quest'anno); mentre l'altro, più problematico, ha parlato dell'università come luogo di conflitto, reso sempre più acuto, tra le sue diverse funzioni istituzionali.

Ma tra i pochi dati riferiti da Ruberti, ce n'è stato uno (abbastanza impressionante) che è serietà per rispondere alla domanda dello studente straniero: se un alto indice di «mortalità» studentesca prova della severità degli studi (ma è poi proprio così?), ebbene l'università di Roma sembra godere di un primato: sono il 42 per cento (il 33 subito dopo il primo anno) gli studenti che non portano a termine il loro corso di laurea.

Tuttavia, malgrado lo scontro delle cifre e l'esplosivo argomento Donnard ha tagliato corto: «Sono contrario alle manifestazioni dentro l'università, perché il mio compito è di mantenere l'ordine», sembra esserci ora qualche sintomo di ripresa: vi

sono segni — ha detto Ruberti — che indicano un ritorno all'impegno didattico degli studenti: e non solo a Roma, ma anche nelle altre università e nelle scuole superiori.

Un impegno che forse trova le sue risposte in due esigenze prioritarie nell'attuale condizione sociale italiana: far fronte al terrorismo e fornire nuovi sbocchi professionali e di lavoro. Dunque, si torna al tema: quale università? Essa è stata in passato — precisa Ruberti — fabbrica e mercato contemporaneamente: oggi non è più così, il mercato è fuori. Occorre probabilmente tornare ad una preparazione generale, che non sia troppo specialistica, per offrire successivamente la possibilità di im-

piego in settori diversi. Ciò è suggerito dal fatto che vi è una grande incertezza sulle possibilità di mercato; e poi la tecnologia cambia rapidamente: in queste condizioni, si può preparare un ingegnere che produce automobili.

Su questi temi il dialogo si è fatto più stretto, pur mantenendo, per la personalità degli interlocutori, un'impronta sostanzialmente diversa: da una parte (Donnard) si è puntato ad affermare l'esigenza di una formazione professionale continua (quasi una università della terza età), che cioè non si interrompa al momento del conseguimento della laurea; e dall'altra (Ruberti) si è insistito sui modi per ridurre l'intrinseco

conflitto tra le due funzioni istituzionali dell'università: quella di costituire il principale centro di ricerca scientifica e di elaborazione culturale, e di essere poi il più importante luogo della formazione professionale a livelli elevati. Un contrasto che tende ad acuitarsi a causa dell'espansione dei compiti di formazione (che porta al processo di «liceizzazione») e della crescita del costo della ricerca scientifica, con una conseguente richiesta da parte della società e delle sue istituzioni di controllare, a scapito dell'autonomia e della libertà della ricerca stessa, l'uso degli investimenti.

Per quest'ultimo aspetto occorrerà trovare un punto di equilibrio tra autonomia e controllo, cercando invece di

rispondere, per la formazione professionale, al modificarsi delle esigenze di una società in rapida trasformazione, restituendo prima di tutto valore ad una preparazione generale capace di assicurare la massima mobilità rispetto agli sbocchi di lavoro.

Il confronto si chiude ancora una volta sui numeri: la presenza degli studenti stranieri nei due sistemi universitari. Qui la Francia mostra tutte le sue capacità di attrazione: sono infatti il 12,3 per cento, nel complesso della popolazione studentesca, i giovani africani o asiatici che studiano nelle università francesi. E per metà in quelle parigine. Il nostro conto, invece, è più modesto e impreciso: intorno al tre o quattro per cento. A Roma, ce ne sono duemila, mille dei quali provenienti dalla Grecia, dove c'è il numero chiuso. Non sembrano essere tra i più bravi: il rendimento degli studenti del terzo mondo — precisa Ruberti — è migliore di quello di chi proviene dai paesi europei che hanno l'accesso limitato all'università.

Giancarlo Angeloni



sì... alla struttura elastica e compatta

sì... alla sospensione integrale e protetta

sì... al motore pulito e silenzioso

sì... alla guida agile e sorridente

è nato ..SÌ.. come sintesi della tecnica esclusiva Piaggio

Struttura elastica e compatta: una risposta affermativa a chi chiede ad un ciclomotore una linea filante e robusta che esprima sicurezza e affidabilità.

Sospensione integrale e protetta: una soluzione per chi esige da un ciclomotore un elevato comfort anche per le lunghe distanze e i percorsi più accidentati.

Motore pulito e silenzioso: una conferma per chi pensa che un ciclomotore può anche essere silenzioso e limitare al massimo l'inquinamento.

Guida agile e sorridente: un invito a muoversi in modo economico su un ciclomotore maneggevole e dall'assetto equilibrato. Piaggio cambia il mondo in 2 ruote



8 versioni a partire da L.323.000 f.f.+IVA

Chiesto incontro a Andreotti

Riunione in Parlamento sulla spia americana

ROMA — I delicati problemi aperti dalla scandalosa vicenda di spionaggio, di cui si è reso protagonista l'agente della Cia Dominic A. Ferrone, espulso dall'Italia come persona «indesiderabile» sono stati presi in esame ieri sera dal Comitato parlamentare bicamerale di controllo sulla applicazione della legge di riforma dei servizi di sicurezza. A conclusione della riunione — durata oltre due ore — è stato emesso un laconico comunicato, da cui si apprende che il Comitato ha deciso di assumere, «nell'ambito dei poteri conferitigli dalla legge, le opportune iniziative

affinchè siano adottate le decisioni necessarie». Di quali iniziative si tratta? Quali decisioni si intendono «collocare»? Gli otto membri del Comitato parlamentare sono stati abbottonatissimi. Da alcune battute ci è parso tuttavia di capire che per prima cosa verrà chiesto un incontro con il Presidente del Consiglio, per discutere su modi e tempi dell'inchiesta governativa, che dovrà in primo luogo individuare, e colpire con estremo rigore, tutti coloro che nel «rapporto» pubblicato su «La Repubblica» vengono indicati come le fonti della spia americana.